

Angelo R. Pupino

Idee di modernità letteraria

La mia conoscenza di Vittorio Spinazzola è stata parecchio tardiva. Avvenne quando approdai al porto più conforme al mio curriculum, quello della letteratura italiana moderna e contemporanea, negli statuti universitari rubricato come settore scientifico-disciplinare L-FIL-LET/11. Fu allora che incominciai a partecipare alle riunioni preparatorie miranti alla costruzione di una società che raccogliesse gli interessati. In via teorica, non solo docenti universitari specifici (in qualità di soci ordinari) ma anche (in qualità) di soci aggiunti, liberi studiosi, cultori, critici militanti, giornalisti, docenti secondari. Purché, onde attestarne la motivazione, veicolati da un socio ordinario. Gli incontri, sempre abbastanza affollati, si svolgevano presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze ed erano presieduti, con indiscussa abilità, appunto da Spinazzola, che insieme con altri insigni colleghi era anche il promotore.

Dopo alcune riunioni, tutte celebrate in maniera ordinata e feconda, ascoltate le varie opinioni dei partecipanti, il traguardo fu raggiunto. Lo statuto relativo, previamente discusso, fu depositato presso un notaio fiorentino e quindi registrato. Nasceva così la Società italiana per lo studio della modernità letteraria. L'acronimo prescelto fu quello di MOD. Acronimo non privo di valore simbolico e dunque significativo – se i simboli hanno valore antropologico più che culturale e basta. Quale la ragione della associazione neonata? Intanto, come era peraltro prassi in altri ambiti accademici (storia, storia dell'arte, storia della filosofia, ecc.), l'intento era di distinguerla rispetto alla consorella, l'ADI (Associazione dei docenti di Letteratura italiana), ma anche rispetto a Linguistica italiana, a Comparatistica, a Filologia italiana. Ma non per spirito concorrenziale. Né per la velleità di contrapporsi a chi lavorava e lavora dentro e per la stessa istituzione e i suoi utenti. Tanto è vero che nei rispettivi convegni di studio e in altre attività accademiche, ad esempio presso il CUN, il vario personale converge nella celebrazione di periodici momenti collaborativi, unitari. E allora? La distinzione, allora, era semplicemente suggerita dai piani di studio così come dalle competenze scientifiche e didattiche dei rispettivi addetti. *Last but not least*: l'acronimo, facendo centro sulla modernità, enunciava altresì una vocazione. A parte l'aderenza magari sintetica alla denominazione protocollare della disciplina, sulla tentazione del rifugio nella *turris eburnea* della istituzione universitaria o del sapere, faceva aggio l'apertura concomitante, sia attiva che passiva, nei confronti dell'incessante fluire delle concrete esperienze letterarie.

Vittorio, che ispirò e seguì il processo fino al suo compimento ed oltre, di tutto ciò era lucidamente consapevole. Sicché fu del tutto conseguente che nel primo convegno plenario della MOD, 15-16 aprile 1999, venisse eletto e nel secondo confermato presidente della stessa. Due mandati pieni per la durata statutaria di un triennio ciascuno. Condotti con equilibrio e autorevolezza. Preme semmai una domanda. Perché spinte e motivazioni individuali e collettive, quelle di cui sopra, convergevano e si fondevano nella MOD? Intendiamoci: furono tutte dibattute e previamente accolte, non inflitte, dai soci originari. Talché non si può fare a meno di cogliere in ciò una delle non frequenti circostanze in cui il singolo, il fondatore e presidente della MOD, esegue un destino (scusate se la parola è solenne e impegnativa) che è il destino di una comunità (docenti e studiosi di una stessa materia) sulla strada di un esito positivo e duraturo. Tant'è che su queste pagine in cui la MOD si riconosce si manifesta il ricordo affettuoso del suo fondatore. Della Società è notorio che pur passata frattanto attraverso varie presidenze e gestioni ha conservato – salvo gli aggiornamenti di volta in volta opportuni – lo spirito, l'impegno, le funzioni, le attrattive dell'inizio.

Che Spinazzola fosse professore ordinario di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Milano, lo sappiamo tutti. E già questo lo deputava a compiere l'operazione descritta. Ma nell'ambito degli oggetti di studio attribuiti dagli statuti universitari, a quale parte si applicava lui? E con quale modalità di approccio? Se si scorre mentalmente la vasta bibliografia dello studioso, subito si individua qualche titolo a cui attingere lumi. Intanto esce *La modernità letteraria*. Tiro giù dagli scaffali il volume. 560 pagine, pubblicato dal Saggiatore nel 2001. Ecco di nuovo in mostra, almeno in parte, la denominazione della MOD, il suo asse centrale. Peraltro coincidente all'ingrosso con quello della disciplina universitaria. Coincidente anzi alla perfezione – visto che l'età contemporanea non può, come del resto il postmoderno, non essere parte della modernità.

Modernità? «Cos'è la modernità?» si domandava una volta Octavio Paz («Il Sole-24 ore» del 17 gennaio 1999). «Innanzitutto un termine ambiguo» soggiungeva «una parola alla ricerca del suo significato». E si capisce. Il suo referente è infatti larghissimo e mutevole: un oggetto camaleontico, pronto a trasformarsi nel tempo, ed è ovvio, come pure nella mente di chi lo pensa. Può sostanziare ogni aspetto della civiltà come ogni sapere. Non solo letterario, si capisce. I suoi confini cronologici variano oltretutto in relazione al paradigma assunto – se la società oppure le arti o altro ancora. Sicché sembra arduo proporre una nozione unitaria. Né d'altra parte è mancato chi come Steve Pincus, non il solo peraltro, abbia datato il periodo storico tra la fine del XVII secolo e l'età vittoriana. Alla rivoluzione industriale britannica insomma, avvolgendo in uno sguardo forse troppo cursorio eventi politici, religiosi, culturali, artistici (*1688: The First Modern Revolution*, Yale University Press 2009).

Il riferimento sembra troppo ampio, e del resto agganciato alla storia della civiltà. O semmai dello sviluppo industriale. La letteratura, le arti erano ivi comprese? Nulla di specifico comunque. Certo, lo strappo definitivo con il passato fu inflitto alla storia dall'Illuminismo. E non che non avremmo nulla da apprendere da una sua analisi. Ma su di un versante speculativo – lo stesso frequentato da un Voltaire o da un Condorcet o da un altro *philosophe*. Quando in loro e nei loro colleghi la modernità sviluppava una ostinata fede nel progresso. Solo che, per dirla tutta, una tal fede, assecondata dapprima dal riformismo di alcune corti europee in seguito deviò. Per eterogenesi dei fini, giunse a fomentare – lo sappiamo – dapprima il terrore giacobino, e infine si deformò e si capovolse nelle atrocità novecentesche, oltretutto motivate da alibi fraudolenti. Prezzi da pagare per la limpidezza di una schiatta eletta? Per l'emancipazione dei popoli oppressi? Macché. Male. L'abisso del Male. Malgrado un'eventuale bontà di intenzioni. Un Male ontologico. Attivo e diffuso per iniziativa di governi, ma con la connivenza dei cittadini stessi. Fosse stata pure una connivenza concresciuta sul silenzio. Erano proprio ignari i cittadini? Impotenti? Partecipi? Volenterosi? Chissà. Una sola certezza. Bella modernità, quella.

E la modernità letteraria? Nessuno intende qui proporre una nozione astratta. Meglio ricorrere a esperienze positive. Tendere allora l'orecchio all'ascolto di Baudelaire? La modernità lui la colse subito. E subito ne distillò e svelò il senso. Parlava di un pittore, è vero, ma le sue parole, e soprattutto la sua opera, saranno funzionali alla letteratura. Perché scrive che la modernità sarebbe «le fugitif, le contingent, la moitié de l'art, dont l'autre moitié est l'éternel et l'immuable». Bellezza perenne sottratta al divenire – come quando un Degas, mettiamo, fissa in immagine un passo d'*étoile* carpito alla danza. Della modernità si può insomma dire che esprime una novità rispetto al passato, ma che per sua natura la novità è per l'appunto caduca. Salvo che non la sostanzii il bello. Apparteneva alla stessa area culturale anche Rimbaud, un poeta, che parlando proprio di poesia confidava: «Je veux être poète, et je travaille à me rendre voyant» onde «arriver à l'inconnu par le dérèglement de *tous les sens*». Il suo esile quaderno di prosa e poesia, ove l'alta temperatura giunge a fondere l'una con l'altra, sembra spargere anch'esso fertili semi di modernità. «Il faut être absolument moderne» era notoriamente l'apoftegma tramandato dall'autore.

Se la nozione di modernità letteraria ha dunque una sua storia, che peraltro è ben più ampia, e se i rari esemplari menzionati ne sono campioni protocollari, pur se casuali, è dal confronto con loro che si apprezza adeguatamente il suddetto volume di Spinazzola. In merito va però premesso che esso è, ma insieme non è, dell'autore iscritto in copertina. I saggi e gli articoli che contiene, pubblicati in date e occasioni diverse, ma ancora sparsi, sono tutti suoi, ci mancherebbe. Ma una *Nota* in calce avverte che la loro selezione e riunione, e magari anche il titolo e l'articolazione del volume – si trattava di una *Festschrift* – sono opera del Dipartimento di Filologia

moderna dell'Università di Milano, o più plausibilmente degli allievi del festeggiato. A chi argomenti che la letteratura, l'opera letteraria, lo scrittore sia un oggetto prismatico apparirà forse legittima l'osservazione che miri unilateralmente alla conoscenza e all'analisi del prisma entrando in esso attraverso una faccia reputata specifica – o comunque privilegiandone una o qualcuna. Determinando con ciò un approccio stilistico, sociologico, antropologico, psicanalitico, ecc. Parimenti legittimo apparirà tuttavia uno studio del prisma multilaterale, quello che entri in esso attraverso varie facce. Appunto a una tale tipologia apparterebbe il lavoro svolto da Spinazzola in sessant'anni circa, da 1961, quando Feltrinelli ne pubblicava *Federico De Roberto e il verismo*, al 2020, data in cui usciva per sua cura presso Il Saggiatore *Tirature '20. Autori, editori, pubblico. I cattivi*.

Che nel corso della carriera lo sguardo del festeggiato abbracciasse un orizzonte ampio è attestato dalla suddivisione del volume predetto in quattro parti, ciascuna sotto una sua propria epigrafe: *I diritti del lettore*, *La funzione dell'editore*, *Il valore dell'autore*, *Le forme della leggibilità*. Precede *Prologo. Leggere e saper leggere*. E già da questo semplice elenco si intravede uno spirito pragmatico. O se si vuole si dica pure un talento straordinario volto a conciliare – pur senza pretesa di esaurirli tutti – i molteplici aspetti di un oggetto. Nella chiara consapevolezza che esso, che un prodotto letterario si compie quando giunge al suo consumatore, alla lettura o alle letture, magari eseguite da uno stesso soggetto nel tempo. Ed è questo il momento in cui un'opera assume o può assumere i significati e i valori cangianti che la rendono inesauribile, infinita.

Quando poi nel 2008 comparve il primo numero della rivista della MOD «La modernità letteraria», denominazione non a caso speculare a quella della Società, il primo fascicolo conteneva un *Editoriale* di Spinazzola a titolo *La Modernità nel Duemila*, ove all'abbrivio l'autore proponeva subito una limitazione cronologica. «Il termine modernità» scriveva infatti «è ovvio che designi lo stadio della civiltà urbano-borghese a fondamento industriale, successivo a quello delle civiltà gentilizie a fondamento agricolo: fase d'avvio, il Rinascimento; raggiungimento della maturità, con le grandi rivoluzioni borghesi e poi nei secoli successivi, sino allo stadio in cui il moderno viene a coincidere con il contemporaneo». E se una tale dichiarazione poneva una solida correlazione tra una attività specifica – la scrittura – e le dinamiche della storia civile, presto subentrava però particolare attenzione alla prima. Sicché, se il momento attuale è considerato come una ripresa della modernità sospesa dal postmoderno, a quest'ultimo è poi riconosciuto «un avvio di riconciliazione con la modernità, sia pure per le vie oblique dell'ironia, la parodia, il citazionismo e la commistione contrastiva dei riferimenti al passato: tutti mezzi utili per oltrepassare la teoria e la prassi dell'originalità inimitabile, fine a se stessa».

Quali invece i caratteri peculiari della modernità? Capitale «l'ampiezza di diffusione del linguaggio prosastico rispetto a quello versificato: e la centralità assunta gradualmente dal genere romanzo, come forma deputata per elaborare immaginosamente le difficoltà e i conflitti del rapporto fra l'io individuale e la

collettività di appartenenza, così come con se stesso». Ciò che tuttavia non avrebbe inibito il rifugio nella poesia inteso come resistenza estrema alla invasione della prosa, salvo che laddove l'intonazione epica tende ad attenuarsi fa riscontro la prevalenza del discorso dell'io nelle forme liriche. Il romanzo allora. Ha conseguito infatti una ascesa rapida e vistosa. Già d'Annunzio, che notoriamente esordì come poeta, ed esclusivamente tale restò a lungo, fino al *Piacere*, ne profetizzò l'egemonia, seppure dal *Forse che sì forse che no* ne abbandonasse rapidamente la forma canonica.

Non si ignora che le radici del genere risalgono abbastanza indietro nel tempo, né si ignora che il primo e forse ancora l'unico grande romanzo italiano sia stato quello del Manzoni. Presto così largamente canonizzato da smuovere, per le sue opzioni di lingua, un vasto sdegno dei neoclassicisti carducciani contro il manzonismo degli stenterelli. Eppure nulla si può eccepire rispetto a questa esatta considerazione di Spinazzola: «Nel suo duttile polimorfismo, è stato soprattutto il romanzo a promuovere un allargamento a dismisura dell'area di influenza della letterarietà, assecondando l'aumento esponenziale del pubblico reso disponibile per effetto delle procedure di scolarizzazione e acculturazione promosse dalla borghesia nella sua spinta ascensionale». Non per nulla la lunga e imponente opera di Vittorio, il suo lavoro di interpretazione degli oggetti letterari sarà rivolto quasi solo al romanzo, suo genere di elezione. Ambito in cui ha acquisito anche il merito di avere sostenuto risolutamente il riscatto di *specimina* solitamente confinati in un livello basso come il romanzo popolare, il romanzo di intrattenimento, ecc.

Brillano peraltro le intuizioni in merito agli autori maggiori del romanzo italiano nella modernità. In proposito va ricordato l'importante volume *Il romanzo antistorico* (Editori Riuniti 1990), e particolarmente, ivi riunito, il saggio del 1974 *Il sovversivismo dei "Vecchi e i giovani"*, relativo a un'opera di Pirandello già oggetto di pareri contrastanti. Ove un rimprovero ricorrente era, vedi ad esempio Benedetto Croce, la modalità tardiva: come se non importasse affatto il bello. Centrale nella prospettiva opzionata da Spinazzola, tanto che motivata l'epigrafe del di lui volume, l'opera trattava, come è ben noto, i difficili anni post-unitari, quelli dei fasci siciliani, dolorosi per chi come Pirandello apparteneva a una famiglia risorgimentale. Tra i vari personaggi spicca, figlio di un vecchio principe borbonico dello scenario regnicolo, Lando Laurentano. Orbene, nel romanzo se ne legge: «covava in segreto un dispetto amaro e cocente del tempo in cui gli era toccato in sorte di vivere [...]. La vigna era stata vendemmiata. [...] Aveva dato il suo frutto, il tempo. E lui era venuto a vendemmia già fatta». Ed ecco: posto che il «tempo» avesse esaurito gli eventi, sottilmente Spinazzola ha perciò parlato di «romanzo antistorico» e anzi di «fine della storia», e Vitilio Masiello ha dopo di lui confermato e perfino radicalizzato tal formula convertendola in quella di «fine *tout court* della storia». Entrambi a ragione.

Tutto infatti era ormai accaduto, e alle giovani generazioni nulla più restava da vendemmiare. Nessuna storia.

Procedendo ancora attraverso una svelta campionatura, un altro importante volume di Spinazzola è *Il libro per tutti. Saggio su «I promessi sposi»* (Editori Riuniti 1984 e 1992). Da molti studiosi compulsato, è perfettamente coerente con l'idea di letteratura professata dal suo autore (del quale, sia detto tra parentesi, non si deve dimenticare che poco prima era stato anche titolare, tra l'altro, di un manufatto dal titolo significativo: *La democrazia letteraria*, uscito presso le Edizioni di Comunità 1984). E benché punti soprattutto sul grande successo, diciamo pure sulla popolarità del capolavoro manzoniano, illustrandone altresì le ragioni, il *Saggio* suddetto non manca di squarci illuminanti. Mi permetto di indicarne qualcuno. Non senza fondamento, ad esempio, al di là della beatificazione di Lucia, paragonata a volte a una Madonna, magari di Raffaello, leggiamo che nessun personaggio del romanzo «appare dotato dell'indiscutibile pienezza umana che caratterizza gli eroi esemplari ed esalta i processi di partecipazione proiettiva». E d'altra parte, al di là della frequente demonizzazione di don Rodrigo, Spinazzola osserva che «nessuno è così destituito di umanità, da precludere ogni impulso a riconoscersi in lui». O si pensi altresì alle sue considerazioni sui rapporti tra il narratore, celato sotto la maschera invero sottile del sé-dicente «editore», e l'Anonimo, autore immaginario del manoscritto fittizio, inteso come «doppio» narrativo del primo. Laddove, posto che quest'ultimo, si opina, consenta la «massima familiarizzazione con gli eventi, nella loro specificità individua, definita da coordinate spaziali e temporali», l'«editore» veicolerebbe invece, «uno sforzo di massimo straniamento dalle circostanze in cui quei fenomeni hanno avuto luogo». Come dire storia e critica storica.